

# Crisi petrolio Ma non si può cambiare ancora politica

Nel 1985 il deficit energetico dell'Italia è stato intorno ai 40.000 miliardi. Le previsioni più attendibili per il 1986 sono per una cifra intorno ai 30-33.000 miliardi di lire. Si tratta non solo di una inversione di tendenza rispetto agli anni scorsi, ma addirittura di una caduta piuttosto vistosa. Ora sembra che il contributo e presumibilmente contribuiranno la discesa del dollaro rispetto alla lira e la diminuzione del prezzo in dollari del barile di petrolio.

Uno che se ne intende, il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, Yamani, ha recentemente dichiarato che il prezzo del greggio si stabilizzerà intorno ai venti dollari al barile (cifra che successivamente ha addirittura corretto in quindici). Ed è uno che, oltre ad intendere, ha potere sufficiente per attuare le proprie previsioni. Non a caso, infatti, la presente caduta del prezzo del greggio è stata fortemente influenzata dalle decisioni unilaterali dell'Arabia Saudita di abbandonare la politica di calmieramento del mercato attraverso un contenimento della propria produzione, che in pochi mesi è stata portata da due a più di quattro milioni di barili al giorno. Probabilmente

questa decisione rappresenta il tentativo di bloccare la perdita di peso del petrolio, che nell'ultimo decennio è sceso dal 50 al 40 per cento del totale dei consumi energetici nel mondo, dimezzando circa la produzione Opec.

Con il petrolio a venti dollari le politiche di risparmio energetico, di sviluppo di fonti alternative, di utilizzo di greggio non Opec (anche se più costoso) rischiano di diventare quasi tutte non convenienti. La posta in gioco è pertanto assai rilevante. Se la politica di diversificazione energetica si bloccasse, l'aumento di domanda di petrolio provocato dalla sua diminuzione di costo porterebbe ben presto a nuove tensioni sul mercato e quindi a un probabile terzo shock petrolifero, dopo i bruschi rincari del 1973 e del 1979.

Un rischio del genere sarebbe grave in particolare per un paese come l'Italia, che meno di altri ha attuato la diversificazione energetica: oggi, infatti, dipendiamo ancora dal petrolio per il 58 per cento nei nostri consumi e la quota principale di diversificazione attuata dopo il 1973 riguarda il metano, cioè una fonte in larga misura associata alla produzione di petrolio e il cui prezzo è fortemente trascinato da quello del greggio.

Non dimentichiamo che anche

un deficit energetico di 30.000 miliardi di lire inciderebbe sul prodotto interno lordo in misura pur sempre superiore a quella degli altri paesi industrializzati, e che pertanto rimarrebbe un differenziale negativo a vincolare ogni politica di sviluppo per il nostro paese. Il discorso da fare, quindi, è proprio l'opposto. La liberazione di risorse provocata dal contemporaneo calo del dollaro e del barile di petrolio crea condizioni economiche e finanziarie meno drammatiche per attuare una seria politica di sviluppo, basata anche sulla diversificazione energetica. Viceversa, stando fermi, potremo fra un anno rallegrarci del fatto che l'inflazione sarà scesa di uno o due punti per la caduta dei prezzi energetici e che avremo aumentato rispetto alle previsioni il prodotto interno lordo. Ma si tratterà di effetti adrogati da un fenomeno di cui è difficile prevedere la durata e l'entità.

Basti pensare che la manovra attuale mette in crisi gli investimenti e le produzioni di petrolio nel Mare del Nord, su cui hanno puntato le grandi compagnie petrolifere. Stiamo, insomma, per assistere a uno scontro di dimensioni non prevedibili in un settore, quello energetico, dove i tempi di attuazione di qualsiasi decisione sono dell'ordine di dieci anni, per cui non è possibile

capovolgere ad ogni variazione congiunturale o di dubbia durata. Sarebbe, insomma, errato mutare radicalmente le scelte di politica energetica appena ribadite in Parlamento e che, non dimentichiamolo, tendono a colmare un ritardo grave rispetto agli altri paesi. Si tratta, infatti, di razionalizzare i consumi di energia e di ripartire più equamente l'apporto delle diverse fonti: il 58 per cento di dipendenza dal petrolio in Italia è quasi una volta e mezzo la dipendenza del 40 per cento su scala mondiale, il che ci espone pericolosamente alle fluttuazioni del mercato internazionale.

Non dimentichiamo che nel '73 il petrolio era due dollari al barile e che nel 1982-'83 aveva ancora un prezzo superiore ai trenta dollari al barile. Oggi scende a 15 dollari e si fermerà tra i venti e i venticinque dollari, chi, come Yamani, parla di venti dollari. Ma domani? La capacità di governo si dimostra proprio in queste circostanze che confermano l'insufficienza del mercato a determinare una credibile politica di sviluppo e quindi rafforzano la validità delle tesi congressuali del partito comunista e della conseguente proposta di un governo di programma.

# LETTERE ALL'UNITA'

## Migliaia di sfratti, l'incubo dell'intervento della forza pubblica

Egregio direttore,

nei prossimi giorni gli ufficiali giudiziari di tutta Italia procederanno all'esecuzione forzata di migliaia di sfratti decretati per presunta necessità dei proprietari di case: poiché è da prevedere che gli inquilini, non avendo la disponibilità di un altro alloggio, si rifiuteranno di lasciare le rispettive abitazioni, gli ufficiali giudiziari richiederanno ai prefetti l'intervento della forza pubblica, che è da considerarsi, per ovvi motivi, un evento da scongiurare.

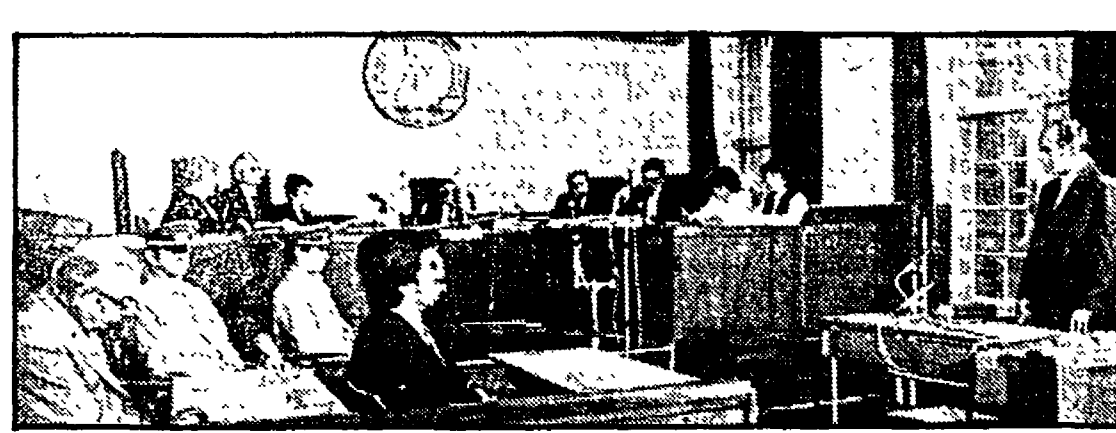
Ciò accade perché il ministro dei Lavori Pubblici ha ritenuto di dover escludere dalla proroga fino al 30 giugno, accordata alla generalità degli sfrattati, tutti quei casi nei quali gli sfratti sono stati determinati dalla necessità (quasi sempre pretestuosa) dei proprietari di case.

Mi sembra perciò giusto: 1) che il governo estenda urgentemente la proroga anche agli sfrattati per necessità dei proprietari, in quanto questi sfrattati non possono essere colpiti da una grave discriminazione governativa; 2) che i prefetti procedano alla requisizione degli innumerevoli alloggi scelti e sfrattati dai proprietari, sia per darli in affitto estorcendo canoni esosi, sia per darli in fitto per uso di ufficio, assai più lucroso rispetto all'uso abitativo.

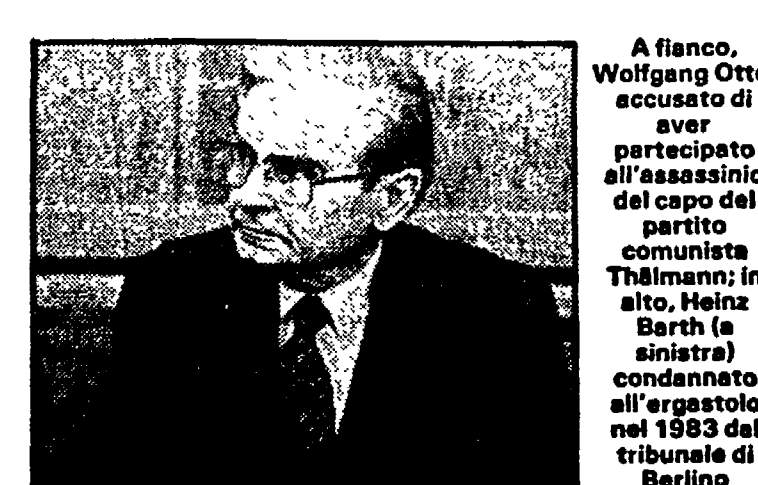
GIOVANNI RADICE  
(Benevento)

# INGHIESTA / I due Stati tedeschi di fronte ai vecchi criminali nazisti - 1

Dal nostro corrispondente BERLINO — Al tribunale di Krefeld, una cittadina tedesca federale, nei pressi di Düsseldorf, da qualche mese è in corso un processo per l'assassinio del capo comunista tedesco Ernst Thälmann, ucciso a Buchenwald nell'agosto del 1944. Imputato è un ex sottufficiale delle Ss, Wolfgang Otto, un uomo di 74 anni, ultimo superstiti del Kommando addetto alla soppressione degli Internati in quel campo di concentramento. Il processo contro costui, nel corso di oltre due decenni, è stato archiviato e ripreso per almeno sette volte. Ora sembra che la giustizia federale voglia fare con più serietà: per la prima volta un giudice della Rft, il presidente del tribunale di Krefeld, è andato per un sopralluogo a Buchenwald nel novembre scorso.



Pochi (e presto archiviati) i processi che la Rft ha sentito il dovere di svolgere durante quarant'anni - Non sottoscritta la convenzione Onu sulla non applicabilità della prescrizione ai delitti contro l'umanità. Norma, invece, valida nella Rdt



A fianco, Wolfgang Otto, accusato di aver partecipato all'assassinio del capo del partito comunista Thälmann; in alto, Heinz Barth (a sinistra) condannato all'ergastolo nel 1983 dal tribunale di Berlino

# Oblio in massa per la giustizia federale

Sulle conclusioni di questi processi, che nella Repubblica federale si svolgono a oltre quarant'anni dalla fine della guerra, ci sono tutti i motivi per essere scettici, è l'esperienza a suggerirlo. Ancora, nell'ottobre scorso un altro sottufficiale delle Ss, certo Karl Frenzel, di 74 anni, riconosciuto colpevole di aver partecipato in Polonia, durante la guerra, all'uccisione di almeno centocinquanta prigionieri di un lager, è stato condannato all'ergastolo da un tribunale federale il quale però ha disposto che, per ragioni di salute, l'ex Ss rimanga a piede libero. A che cosa è servito dunque il processo, durato centotantatré sedute? Solo a sentire da questo Frenzel che nel lager egli aveva semplicemente compiuto il proprio dovere?



Il processo a Norimberga a ventitré medici nazisti, tra il 1946 e il '47. Tra questi vi erano i maggiori responsabili della «Aktion T 4», un piano per l'eliminazione di ragazzi handicappati

Ecco ancora un caso che risale all'anno scorso e che vale la pena di ricordare per intero, giacché la dice lunga su questi tardivi processi a criminali di guerra. Nel mese di aprile di quest'anno, davanti alla Corte d'Assise di Bonn l'ex ufficiale delle Ss Modest Korff, di 76 anni, consigliere ministeriale a riposo, accusato di corresponsabilità nello sterminio di centotantacinque ebrei francesi. In origine gli imputati erano quattro, anche loro ex ufficiali delle Ss. Rudolf Biltz, di 75 anni, non si è fatto vivo al processo. Ha rimesso una documentazione attestante una sua «insufficienza cardiaca» che ne poverta la vita in futuro. Per un altro, Walter Nürich, di 74 anni, il procedimento era stato sospeso già da tempo perché i suoi medici gli avevano diagnosticato «modificazioni cardiovascolari» dovute ad alterazioni irreversibili conseguenti all'età. L'altro si era suicidato qualche anno prima. Il tribunale, che ha subito rinviato il processo, finiva per decidere che il reperimento delle prove d'accusa ne avrebbe reso molto difficoltosa la conduzione. I testimoni superstiti non sarebbero venuti a deporre in aula perché ridotti male anch'essi dall'età e qualcuno sarebbe stato necessario interrogarlo in ospedale.

È questo un «cliché» abbastanza tipico (forse con l'esclusione del suicidio) di tanti procedimenti giudiziari contro criminali nazisti nella Rft, dove la legge (in questo caso chiaramente espressione di saggezza giuridica) dichiara processabile solo la persona che sia presente in tribunale e in condizioni di sostenere la propria difesa. Di questa saggezza hanno fatto uso spudorato tutti gli ex nazisti imputabili, il numero dei quali, all'indomani della conclusione della guerra, si faceva risalire a ben oltre centomila.

Nella realtà, durante questo lungo periodo di quarant'anni, quale attuazione hanno avuto le misure decise dalle potenze della coalizione antihitleriana perché non rimanesse impunito coloro che avevano commesso in guerra crimini inauditi?

Il presidente degli Stati Uniti Truman, nell'aprile del

1945, affermava: «Nulla deve rendere vacillanti nella nostra determinazione di punire i criminali di guerra, anche se dovessimo perseguirli fino alla fine del mondo». Alla conferenza di Jalta, nel febbraio dello stesso anno, i capi del governo americano, sovietico, britannico e francese assicuravano: «È nostra inflessibile volontà distruggere il militarismo e il nazionalsocialismo tedeschi. Siamo decisi a tradurre in tribunale tutti i criminali di guerra, per una rapida punizione...». Negli accordi di Potsdam, qualche mese più tardi, si proclamava: «I criminali di guerra e tutti coloro che hanno preso parte alla preparazione o alla realizzazione di misure naziste, da cui sono derivati atrocità o crimini di guerra, devono essere arrestati e tradotti davanti a tribunali». Lo statuto del Tribunale militare Internazionale di Norimberga, nell'agosto di quell'anno, specificava quindi quali fossero da considerare delitti contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. A questi principi si aggiungono rinnovate dichiarazioni, fino alla convenzione approvata dall'Assemblea plenaria dell'Onu, nel novembre del 1948, sulla «non applicabilità della prescrizione ai crimini di guerra e contro l'umanità».

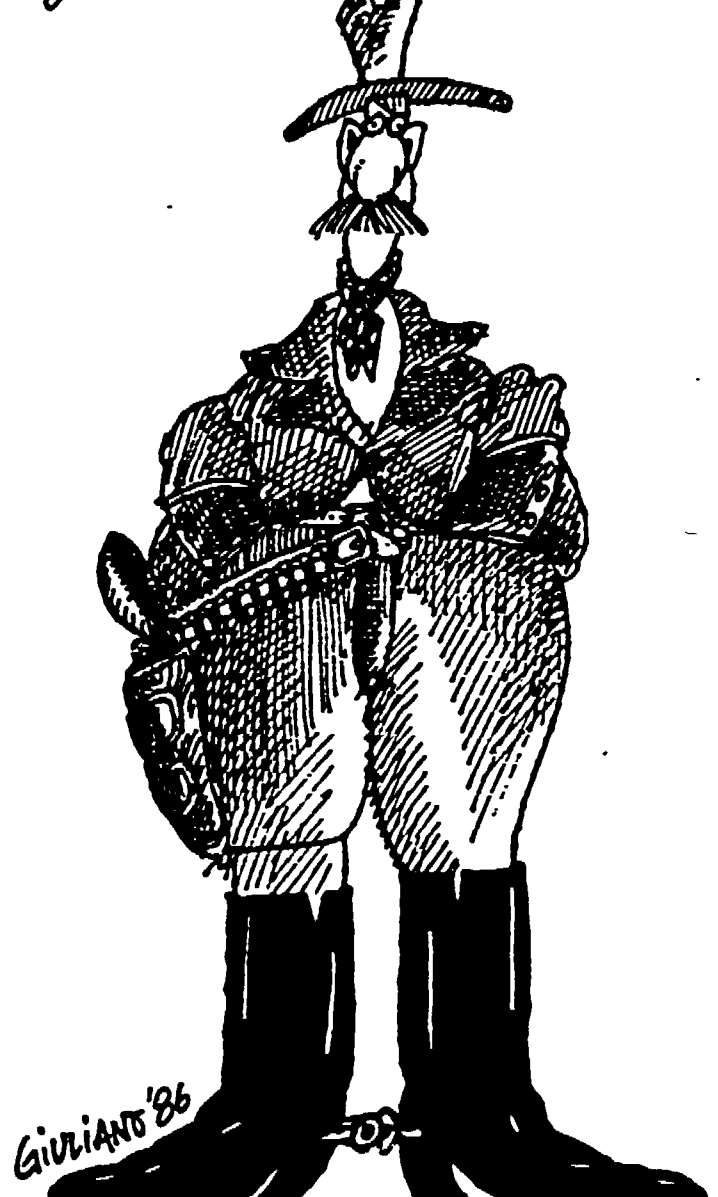
Dal dati dell'Ufficio centrale per l'istruzione di processi contro criminali nazisti, con sede nella città federale di Ludwigsburg, si rileva che dal 1945 alla fine del 1984, nella Rft sono state aperte istruttorie contro circa ottantatremila imputati di crimini di guerra. Di questi soltanto seimilaquattrocento hanno ricevuto condanne varie (tra cui dodici alla pena capitale e centosessanta al-

l'ergastolo). Da osservare subito che le pene inflitte solo in pochissimi casi sono state scontate per intero e nella quasi totalità in misura ridottissima.

Sul territorio dell'ex zona di occupazione sovietica nell'attuale Repubblica democratica tedesca, le cose sono andate altrimenti fin dall'inizio. Su quasi tredicimila condanne, dodicimilacentoquarantasette erano state pronunciate già alla fine del 1950. Tra le pene inflitte centodiecimila furono condanne a morte, duecentotrentuno all'ergastolo, tremilacentoventuno a oltre dieci anni di carcere. Si tratta di un numero doppio di condanne pronunciate nella Rft in confronto con la Repubblica federale.

Questi dati mi sono illustrati dal viceprocuratore generale della Rdt, Karl-Heinrich Borchert, al quale chiedo in che misura può considerarsi realizzato nel suo paese il proposito iniziale delle potenze alleate contro il nazifascismo per la punizione dei criminali di guerra.

Nella Repubblica democratica tedesca, da sempre, per principio, abbiamo escluso dal nostro ordinamento giuridico la prescrizione di quei delitti. Ancora molto prima della convenzione dell'Onu del 1968 era stata adottata una legge specifica che escludeva l'applicabilità della prescrizione per quei crimini, in seguito esclusa anche dal nostro codice penale. Uno dei primi atti della Rdt, dopo la sua ammissione all'Onu, fu l'adesione alla convenzione del 1968. Questo principio è anche scritto nella nostra Costituzione. Dalle amnistie abbiamo sempre escluso i condannati per crimini di guerra e contro l'umanità.



Questo è la nostra posizione fondamentale sui crimini consumati dai nazisti.

Osservo che nella Repubblica federale — dalla quale non è venuta finora l'adesione alla convenzione dell'Onu — moltissimi processi sono stati archiviati perché considerati prescritti i crimini da giudicare. Per i procedimenti ancora aperti si prospettano le difficoltà di condurli per il molto tempo trascorso.

È davvero così difficile lo svolgimento di tali processi? È più difficile, ma in molti casi si è anche più avvantaggiati. Oggi è possibile controllare documenti di cui non si poteva venire a conoscenza prima del 1945. Anche grazie alla cooperazione internazionale oggi è possibile controllare le risultanze che permettono di giungere ad una sorta di composizione di un mosaico. È il caso di Barth: sulla base di pochissimi elementi, ma attraverso un minuzioso lavoro di indagine, siamo riusciti a smascherarlo. Il procuratore Borchert si riferisce all'ex ufficiale delle Ss, Heinz Barth, che per quarant'anni l'aveva fatta franca, proprio qui nella Rdt, dove è vissuto nella sua cittadina natale di Göttingen, lontana da Berlino, essendo riuscito nel caos del dopoguerra a dissolvere le tracce della sua appartenenza alle Ss. Comandante di un reparto di smascheramento «Der Führer», della divisione Ss «Das Reich», spese parte in Francia alla spedizione punitiva contro Oradour-sur-Glan, in cui furono trucidati seicentotrentadue abitanti e venne dato alle fiamme il villaggio. Barth fu processato nel giugno del 1983 qui a Berlino e condannato all'ergastolo. Il comandante della divisione «Das Reich», generale Lammerding, era stato condannato a morte in contumacia, da un tribunale francese, ma poté finire i suoi giorni nella Rft, dove aveva esercitato la professione di ingegnere capo in una impresa edilizia.

Perché costui non fu consegnato alla giustizia francese che ne aveva chiesto l'estradizione? Perché inapplicabile a norma della legge fondamentale della Rft: «Nessun tedesco può essere estradato all'estero».

Dice Borchert: «Il procuratore generale della Rdt, Josef Strel, è stato un combattente antifascista, e fu per vari anni deportato in campi di concentramento; un ex procuratore generale della Rft, Wolfgang Finkel, fu pubblico ministero di un tribunale speciale nazista. Anche da questo si può comprendere il modo diverso in cui, nel due Stati tedeschi, è stato inteso l'impegno di procedere contro i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità».

## La polemica su Evtushenko, i cambiamenti in Urss e la nostra risposta

Caro direttore,

vorrei dire qualcosa anch'io sul dibattito emerso dalla pubblicazione del testo dell'intervento del poeta Evtushenko il 3 gennaio (lettere e risposta del compagno Macaluso il 19 gennaio).

Sono segretario della mia sezione da dieci anni. Mi sono formato politicamente negli anni della segreteria del compagno Berlin. Quello che mi ha insegnato questo grande leader è di non essere un comunista col «paracoscio». Di avere un mio senso critico e, seppur a malincuore per «alcuni compagni» di non sottacere gli errori in campo sovietico.

Continueremo a essere un grande partito, rispettato dai nostri avversari, se continueremo sulla strada dell'obiettività e della franchezza con i compagni sovietici.

Proviamo «con la moviola» a fare un salto indietro di 10-15 anni e immaginiamo quale sarebbe la nostra consistenza politica e numerica se ci fossimo regolati come i partiti comunisti portoghese e francese (oggi ridotti politicamente ed elettorale) nell'esaltare l'Urss anche se sbagliava. A proposito, per esempio dell'invasione dell'Afghanistan, oggi è in atto una revisione critica graduale da parte dell'attuale gruppo dirigente sovietico. Gli anni che seguiranno ci diranno se un piccolo peso avuto come Pci nei confronti dei compagni sovietici nell'evoluzione positiva di questo loro momento.

Vogliamo essere un piccolo partito comunista nell'8-10%, filosovietico, acritico ed emarginato, o un grande partito, quale siamo, democratico, in continua evoluzione, che cerca di costruirsi alleanze per portare una ventata di aria nuova e di pulizia con la nostra auspicata presenza, nel governo della Repubblica? Quindi andiamo avanti senza complessi d'inerferiorità e perseverando nella costruzione di un'Europa democratica e socialista, fuori dai blocchi. Né filosovietici né filoamericani, ma europei.

## Quale sindacato per il futuro? (Critica e autocritica senza timori)

Caro direttore, cari compagni, cara Cgil, cara Lama,

nei lavori degli ultimi congressi, tutti si pongono con preoccupazione la domanda: quale Cgil per il futuro? Ho partecipato ai lavori del 3° Congresso regionale Fil-Cgil Piemonte. È stato uno dei migliori congressi in quanto a riflessioni ed autocritiche. Ma il problema di fondo — la sfiducia — secondo me è rimasto. Cito a proposito qualcosa che ha colpito me e che colpisce chiunque.

Nel momento di votare le tesi della Cgil, cioè nel cuore dei lavori, un delegato chiede polemicamente: «Devo perdere anche stasera il treno?». Ancora. In una pausa dei lavori un dirigente, in confidenza diceva: «Se non mi eleggono, mi dimetto... abbandono tutto». Se parliamo di partecipazione, allora notiamo che l'interesse per il dibattito non è sentito come quello per l'elezione degli organi dirigenti (sintomo questo diffuso non solo a Torino e non solo nella Cgil).

Le grandi conquiste sindacali che seguivano il '68, hanno portato nuova cultura nella società. Era diffusa la convinzione che chi era il sindacato poteva tutto, perché il sindacato era potere; ecco allora la corsa al sindacato di personaggi ottimi in dialettica, ma spesso privi di una forte ideologia politica e di classe. Negli ultimi anni, con l'avvento di questi nei posti di direzione, è venuto a mancare il collegamento tra vertice e base, la stessa democrazia; aumenta sempre più il malumore nella base.

Oggi la classe operaia è più informata, la sua stessa cultura non è più come quella di ventitrenta anni fa. Non basta dire: la crisi del sindacato è conseguenza della crisi industriale, né tantomeno che è la causa della crescente sfiducia nelle organizzazioni in genere.

Oggi potrebbe fare l'autocritica a lungo, ma ragioni evidenti di spazio mi inducono a chiudere. Se scrivo a te, cara Unità, è perché credo in te e so che non hai paura di pubblicare le autocritiche.

FRANCESCO FRASCILLA  
attivista del sindacato (None - Torino)

## «Sono fatti noti, si dice. Ma è meglio denunciarli sempre in prima pagina»

Caro direttore,

il giornale del 23 gennaio, pagina 8, ultima colonna, viene riportato con titolo non molto vistoso, l'annuncio degli aiuti militari Usa inviati da Reagan alla minoranza contro-rivoluzionaria del Nicaragua, intesi a rovesciare il legittimo governo sandinista.

Nella qualità di vecchio iscritto al Partito, di assiduo lettore del nostro quotidiano, e di tenacia che tale giornale ha sempre dimostrato nell'informazione di tante verità, anche scottanti, avrei preferito vedere stampata quella notizia in prima pagina. Si dirà: sono fatti ben noti che possono andar bene in qualsiasi pagina.

Invece — a mio parere — si trattava, in questo caso, di una pericolosa immissione politica, di una triste bandiera terrorista di Stato che si tenta di far sventolare giorno dopo giorno fra le ignare moltitudini; una bandiera che gli onesti hanno il dovere di bruciare, onde evitare il suo macabro trionfo nella catastrofe totale.

DONATO VINCITORIO  
(Vasto - Chieti)

## «I vestitarii popolari, le cartine illustrate, le conchiglie...»

Signore direttore,

vorrei corrispondere con i giovani italiani. Sono una giovane polacca. Ho 19 anni. Mi interessa la vostra cultura ed il vostro folclore, la musica ed i vestitarii popolari; collezione le cartine illustrate, le conchiglie; mi interessa il mare e le montagne.

KRYSZYNA KOWALSKA  
Karczewek 4, 98-240 Szadek, woj. Siewadz (Polonia)

Lorenzo Maugeri